

L'Italia vista da uno storico francese

EDGAR QUINET E IL SOGNO DI LIBERARE UNA NAZIONE DALLA TOMBA

*Repubblicano intransigente, figlio deluso del 1789,
coltivò per tutta la vita l'amore per il Bel Paese.*

*A metà dell'Ottocento ne ripercorse mille anni di storia
con un'opera che ritorna oggi in libreria*

di Marina Valensise

Napoleone è l'italiano incoronato, l'imperatore di tradizione ghibellina che unifica in un ideale comune le varie anime di pensatori, artisti, poeti e politici del Bel Paese e ispira Dante e Cristoforo Colombo, Galileo e Leonardo da Vinci, persino Machiavelli e Michelangelo. Per i cronisti medievali quest'ideale consisteva nella restaurazione della monarchia universale. E il generale corso che sognava di realizza-

re il grande impero perseguiva lo stesso identico ideale. Aveva in mente l'unificazione cosmopolitica di tutte le nazioni sotto il braccio armato della Francia e sotto il dominio dello spirito di Mezzogiorno. Trent'anni dopo la sconfitta di Waterloo, a notare il paradosso di un progetto politico che, ponendo fine alla Rivoluzione del 1789, ebbe la pretesa di inaugurare in Europa i tempi moderni, anche se all'insegna di un ideale medievale, sarà lo storico Edgar Quinet, autore di "Les Révolutions d'Italie". Patriota delle nazioni, profeta della libertà e della Riforma, Quinet fu l'in-

telletuale che tenne in gran dispetto la monarchia di luglio, si oppose al regno degli interessi borghesi e seminò la discordia nella sinistra francese per un'interpretazione controcorrente del giacobinismo, della dittatura del Terrore e della persistenza del dispotismo nella variante imperiale e bonapartista. Da eretico, come ha spiegato François Furet, Quinet metteva in crisi la tesi, cara ai giacobini, della rivoluzione come blocco, come tutto indivisibile, nonostante la sequela di fasi incompatibili come la monarchia costituzionale, la dittatura di salute pubblica, la repubblica

parlamentare e infine il potere personale col consolato e l'impero. Dopo essere stato eletto deputato nell'aprile del 1848 tra i repubblicani, aver represso l'insurrezione operaia di giugno in veste di comandante della guardia nazionale ed essersi schierato all'opposizione contro l'elezione diretta a presidente del nipote di Bonaparte, Luigi Napoleone, ultima incarnazione del potere personale, Quinet sarebbe finito proscritto dal colpo di stato che diede pieni poteri al futuro Napoleone III, condannandosi a vent'anni d'esilio, a Bruxelles, Jersey, Londra, fino alla sconfitta di Sedan, pur di restare fedele alle sue idee di liberale. Il libro sull'Italia l'aveva iniziato a scrivere negli anni Trenta, quando ottenuta la cattedra di Lingue e letterature meridionali al Collège de France, teneva corsi a tutto spiano sulla chiesa e sull'impero, sulla poesia trobadorica e sui glossatori, su Machiavelli e la tradizione repubblicana, ma anche sui gesuiti e l'inquisizione, sul cattolicesimo ultramontano e sul rapporto tra la riforma protestante e la rivoluzione. Di questa splendida sintesi di mille anni di storia, uscita in tre volumi tra il 1848 e il 1852, il periodo più drammatico della vita politica di Quinet, l'editore Aragno, ostinato benefattore, visti i precedenti della traduzione del "Journal" dei Goncourt in cinque tomi, della corrispondenza tra Flaubert e George Sand e di altri capolavori dell'Ottocento, ripropone oggi una riedizione a cura di Maria Grazia Meriggi (447 pagine, 25 euro) che tutti i lettori desiderosi di avere un qualche senso di sé e di conoscere i nodi dell'identità storica italiana dovrebbero procurarsi e meditare con cura.

Poesia e verità, la schiavitù dei sepolti

Figlio di un commissario dell'esercito del Reno, cresciuto nel mito dell'armata rivoluzionaria, ma anche nell'ostilità verso il potere personale di Napoleone Bonaparte, incarnazione del ghibellinismo, certo, ma soprattutto erede della dittatura giacobina, Quinet sapeva assolutamente tutto dell'Italia. Conosceva benissimo la lingua, la letteratura, la storia. Aveva studiato da vicino il profluvio di geni, inventori, artisti e scrittori che ne costellano il paesaggio. Conosceva alla perfezione le opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, la triade poetica che simboleggia ai suoi occhi la condizione politica dell'Italia. Era convinto infatti, e lo sostiene in più di un capitolo di questo libro stupendo, che la politica fosse stata dominante in Dante, il ghibellino in esilio che scrisse la "Divina commedia" ossessionato dal sogno di restaurare l'impero romano e dal senso di decrepitezza dell'universo, "perché il fondo vivo, intimo, permanente dell'anima italiana è la coscienza di un mondo che muore", sottolinea Quinet. In compenso, era persuaso che con Boccaccio (l'epicureo che soffoca nell'art pour l'art la tendenza alla riforma religiosa) la politica scompare e si dilegua. Il "Decameron" of-

fre il primo esempio di rassegnazione alle sorti dell'Italia; è una perfetta rappresentazione di quella "incapacità di soffrire moralmente", che agli occhi di Quinet costituisce un'altra peculiarità della nazione italiana e la causa permanente della sua schiavitù. Tra Dante e Boccaccio, c'è Petrarca, "l'Orfeo feudale che addomesticò il Medioevo", e la politica con lui diventa intermittente. Il poeta è un platonico che scava nel proprio cuore lasciando che l'amore regni come sovrano assoluto, che riempia da solo il vuoto di un mondo sociale morto e sepolto, anche se per primo s'innalza all'amore puro per l'Italia, persuaso com'era che Roma sarebbe rinata, che "il popolo sepolto avrebbe ritrovato se stesso", perché grazie alle sue parole si sarebbe rialzato dal sepolcro, come un nuovo Lazzaro davanti al miracolo di Cristo.

La superstizione dell'antico

E qui veniamo a un tema solenne, che Quinet declina in tutte le sue varianti. La presenza, o meglio la superstizione dell'antico, altra caratteristica della storia d'Italia, è per antonomasia la debolezza italiana, costante fra le più misteriose nell'autocoscienza nazionale. Leggete le strepitose pagine su Cassiodoro e i barbari, per rendervene conto. Cassiodoro, scrive Quinet, era il monaco senatore che redasse per i Goti le formule con cui Roma aveva dominato il mondo, e consegnò ai barbari il testamento politico del mondo pagano. I barbari, in compenso, furono prudenti, saggi economi, ma non ebbero l'ardire di presentarsi come successori dell'impero, dunque perdettero. Quinet ricorda la fine del mondo antico, la dissoluzione dell'impero, l'invasione dei goti con l'arrivo di Teodorico a Roma, "chiamato dai voti di tutti". Ricorda i nuovi invasori, longobardi e franchi, che scesero le Alpi secoli dopo e vennero accettati dagli autoctoni come alleati e portatori di pace, in una terra sfinita dalle battaglie, mentre "un mondo di schiavi fa di tutto per farsi dimenticare e seppellirsi vivo". Qui la metafora sepolcrale della morte, della tomba, del silenzio che avvolge un mondo senza vita, delle voci del passato che continuano ad agitarsi come ombre sempiternamente incombenti come se Quinet, nel suo idealismo romantico da esaltato, stesse scrivendo un immenso canto di Ossian, l'elegia per l'Italia sepolta, eppure viva, da liberare dalla tomba, per ricondurla all'esistenza. La superstizione dell'antico è sì la debolezza d'Italia, ma è anche la sua cifra, se è vero che solo Carlo Magno riuscì ad averla ai suoi piedi, solo perché si accreditò come l'erede di Giulio Cesare. "Varcate le Alpi, tutto il vecchio mondo credette di vedere Cesare di ritorno dall'isola dei morti". Il fatto è che l'antico sempiterno non muore mai, rinasce e si trasforma, ispirando ora l'impero carolingio, ora le repubbliche marinare, che guardano al futuro, conquistano i mari come Amalfi, Pisa, Venezia, l'unica a non soccombere né

all'impero né alla chiesa e a durare mille anni, ma continuano a rivendicare il diritto antico, facendo passare l'affrancamento per restaurazione degli antichi costumi. Poi ci sono i glossatori, i grandi giuristi medievali a servizio dell'impero e della chiesa, anche loro patiti di antichità, convinti di essere i contemporanei dei romani, come le città, che resistevano all'imperatore tedesco, ammantato pure egli dello splendore romano, e perciò in grado di aggiungere gli italiani. Infatuato di Cesare era persino il papato, che s'innalzava al di sopra di tutto, e anziché distruggere il prestigio dell'impero, ne diventava complice e lo consacrava, "incaricandosi di imporre al volto del re tedesco la maschera di Cesare per consegnargli lo scettro col quale quello stesso impero lo colpì".

Altra peculiarità italiana; la superstizione dell'antico confonde le carte, porta a sbagliare mira. È il peccato originale di una nazione introvabile, di un popolo assente a se stesso, e di un diritto sempre osannato eppure sempre conculcato.

Nel pieno delle contese con l'impero, spiega infatti Quinet, i Papi non concepirono mai un'Italia senza un imperatore bizantino o tedesco, ed essi stessi rimasero schiavi di quella concezione. E invece, nota in una parentesi congetturale ispirata dal suo afflato protestante e riformatore, potevano esserne i liberatori, bastava infatti che dicessero: "Quel Cesare che voi adorate è solo un sogno, una visione, un idolo politico dei Gentili. L'Italia cristiana deve spezzare per sempre le catene del mondo pagano, respingere lontano da sé i fantasmi che emergono dalle tombe malchiusse della via Appia, dove stanno gli spiriti maligni che pretendono di continuare a governare le società cristiane". Ma i Papi, affascinati com'erano dal mondo pagano, non avrebbero mai potuto affrancare l'Italia dal servaggio politico dell'antichità. Da qui un'altra anomalia tutta italiana: riconoscere l'eterno primato dell'impero, per attribuirsi il primato della servitù. Inorgogliersi dell'ignominia del servaggio in nome della dignità del signore. Altro atavismo della storia italiana, che orienta l'asservimento all'invasore, effetto del conflitto insanabile tra legittimazioni concorrenti, durato per secoli e riemerso nel Decennio francese, quando gli italiani voltarono le spalle a Napoleone, e all'idea rivoluzionaria della sovranità nazionale, e illudendosi nella garanzia di indipendenza offerta dagli austriaci, loro dominatori. È questo l'atavismo che fra l'altro ha impedito al diritto di radicarsi, e spiega "quella specie di costante furore che era il diritto medievale italiano", quando i comuni erano dominati dal terrore, dall'esilio di massa, dalla confisca dei beni, da un'instabilità di condizioni, dove il ricco poteva diventare povero nel giro di una notte, e il piccolo grande, e le fazioni oggi trionfanti domani sconfitte potevano distruggersi a vicenda, senza che nessuno mai riuscisse a trasforma-

re i nemici in seguaci. E' la legge generale di formazione degli stati italiani, che segna il passaggio dai comuni alle signorie, dalle signorie ai principati, mentre in Francia, in Spagna, in Inghilterra si formano gli stati nazione. Agli occhi di Quinet è una distorsione rispetto alla storia d'Europa, che però in compenso produce frutti originali, come la cittadinanza fondata sul lavoro, e non sulla proprietà, il cosmopolitismo, favorito da un popolo di esiliati, che adotta come patria il mondo, e la costruzione di un mondo ideale, confinato nei territori dell'arte, e irrimediabilmente separato dal reale. E infatti il paradosso di Michelangelo, Raffaello e Leonardo da Vinci sta nel fatto che i loro capolavori nascono proprio mentre gli eserciti di Carlo VIII, Leone X, di Massimiliano d'Austria, Francesco I e

Carlo V attraversano l'Italia. Come se il genio protestasse contro la morte civile e politica della nazione, e le meraviglie dell'arte circondassero i vincitori come le supplici, combattendo una loro estrema battaglia di civiltà al posto degli eserciti. D'altro canto cosa offriva la realtà? Riformatori inascoltati come Savonarola, il profeta disarmato, irriso, respinto, condannato al rogo per la sua palingenesi impossibile. Papi feroci, cinici, crudeli, ateissimi, come Alessandro VI, condottieri, come Cesare Borgia, il duca di Valentino che Machiavelli sognava principe d'Italia, o Oliverotto da Fermo, il tiranno spietato le cui effrazioni pullulano in un misto di indignazione e di esortazione, dove il rimpianto per la nazione mancata, per la patria disarmata, si stempera nell'esaltazione di fronte alla nazione di geni, che per primi diedero al mondo l'esempio della fede nelle vittorie dello spirito, cercando di convincere l'Europa ad abbandonare la lotta dei corpi per la battaglia delle idee.

Il profeta repubblicano

Ma chi era questo grande amatore dell'Italia, dallo sguardo severo e penetrante? Aveva cominciato a studiare l'italiano per gioco, da ragazzo. Essendo un bambino serissimo e volitivo, figlio di una calvinista che aveva voluto battezzarlo e crescerlo cattolico, perché mal sopportava l'ostracismo in cui la Francia profonda, ancora ai primi dell'Ottocento, nonostante l'emancipazione rivoluzionaria, assimilava i protestanti ai viepiù reietti ebrei, Quinet aveva nelle vene il sangue austero della borghesia parlamentare. Nelle sue memorie, libro quantomai rivelatore di metodi pedagogici che oggi manderebbero dritto in galera chiunque li praticasse; ricorda per esempio la tremenda nonna paterna, di estrazione parlamentare, adusa a sbattere il pargoletto di tre anni dentro un cassetto del comò, a violentarlo strappandogli i fiori che egli amorevolmente coltivava, e a castrarlo recidendo alle radici gli alberi da frutto piantati nel giardino di casa. Fu proprio per sfuggire all'imperio di questa madre dispotica che il di lei figlio, e futuro pa-

dre dello scrittore, decise di arruolarsi nell'esercito e abbracciò la disciplina militare con la stessa voluttà di un ergastolano liberato dai ceppi. Quel padre sognava per il suo primogenito Edgar, nato nel 1803, mentre egli era di stanza a Wesel, e svezato fra i reduci della vittoria di Austerlitz, diventasse un ingegnere del genio civile, che mettesse il suo talento al servizio della nazione. Edgar invece aveva tutt'altre mire. Era un poeta, un romantico, un esaltato. Da ragazzo non faceva che girare per i campi e per i boschi, comporre versi e leggere tutta la notte al lume di candela Dante, Petrarca, i poemi di Ariosto, Tasso, persino Pulci e Boiardo, che anticipavano l'epos comico di Rabelais. E Dio solo sa quanto quelle letture strappate al sonno di un ragazzo sarebbero state determinanti per la sua riflessione a venire, che gli aprirà le porte dell'università, prima a Lione, e poi al Collège de France, istituzione fondata da Francesco I, dalla quale verrà però sospeso nel 1845, per l'anticlericalismo fanatico e il repubblicanesimo spinto, che finiranno per fomentare l'insurrezione contro la monarchia di luglio, e quindi la rivoluzione, l'avvento della Seconda Repubblica nel 1848. Eppure, per compiacere il padre commissario dell'esercito di Napoleone, finito poi nell'amministrazione dei tabacchi, Quinet tentò di entrare al Politecnico, la scuola dell'eguaglianza fondata dai giacobini per creare un'aristocrazia del merito sostitutiva di quella ereditaria. Dichiarato ammissibile, alla fine rinunciò a presentarsi alle prove d'esame.

La poesia chiama

Quinet aveva letto Chateaubriand, aveva pianto sulle avventure di René e di Atala. Aveva persino pensato di imbarcarsi per l'America, tant'è che era partito per l'Inghilterra dove aveva scoperto la filosofia della storia tedesca leggendo una traduzione di Herder, che poi avrebbe tradotto in proprio. Alla fine però aveva abbandonato l'idea del viaggio americano. La madre, calvinista implacabile, l'aveva richiamato a casa, con la scusa della malattia della sorella, che invece poi guarì. Così, addio America. Quinet che per tutta la vita si tormentò con lo stesso rovello di Alexis de Tocqueville - capire la Rivoluzione, spiegare, dopo il trionfo dei diritti dell'uomo, il regno del Terrore, giustificare la persistenza di una tradizione dispotica nella politica nazionale - stava per doppiarlo anche sul piano americano, ma all'ultimo momento cambiò strada.

Il fatto è che era un inquieto, un romantico, un entusiasta pronto a gettare il cuore oltre l'ostacolo pur di affermare il nuovo ideale del suo tempo, la nazione e la sovranità del popolo, propulso dalla rivoluzione alla ribalta della storia e del potere. Era un figlio del 1789 e della delusione dell'ideale della sovranità finito nella dittatura di Robespierre, prima, e di Bonaparte dopo, per poi abissarsi nell'onta nazionale con la *débâcle* dell'impero e l'in-

vazione degli eserciti stranieri a Parigi. Apparteneva alla generazione cresciuta nel mito della guerra eroica dell'armata di Bonaparte, maturata all'ombra dell'impero, e costretta da un giorno all'altro a dimenticare i sogni di gloria e l'uniforme militare per indossare gli abiti borghesi, dedicarsi ai commerci, all'industria, appiattendosi gli ideali di gioventù entro i confini angusti degli interessi e del danaro. Questa era stata la metamorfosi degli animi, una volta conclusa, dopo la fuga di Bonaparte dall'Elba, lo sbarco nel Midi e il ritorno a Parigi, l'avventura dei Cento giorni con la sconfitta a Waterloo.

Il paradigma protestante e la libertà negata

Quinet però restava un repubblicano, un calvinista d'elezione e dunque un outsider all'epoca della Restaurazione, un intransigente schifato dal compromesso, dalla venalità della borghesia al potere, dalla corruzione del governo di Guizot durante il regno orleanista di Luigi Filippo. Era un dottrinario deluso, cresciuto nel mito di Madame de Staël, venerata e frequentata dalla madre durante l'esilio, e alla ricerca di una nuova sintesi. Sin da piccò, aveva assimilato la *koiné* antibonapartista concepita dalla figlia di Necker, il banchiere protestante che tentò in extremis di salvare Luigi XVI dalla bancarotta. Aveva completamente introiettato il paradigma del divario religioso tra l'Europa del nord, protestante e dunque libera, in grado di darsi un governo rappresentativo e di inventare la democrazia parlamentare, e l'Europa del sud, cattolica e dogmatica, soggetta all'egemonia della controriforma e della chiesa di Roma, e dunque inatta alla libertà di coscienza, fondamento della nuova libertà politica sancita dalla rivoluzione, quantunque tradita dal dispotismo del Terrore giacobino. Questo paradigma percorre infatti tutta l'opera di Quinet, a cominciare dai saggi giovanili sull'Italia e a Germania, in cui esalta la virtù di Calvino e di Lutero, ma aborre i gesuiti e il cattolicesimo ultramontano, stigmatizzando di continuo il vuoto di sovranità che accompagna la storia d'Italia, sino a farne il fil rosso d'una riflessione sulla storia europea, e sulla controversa filiazione che lega la Rivoluzione francese al cristianesimo, la realizzazione dell'eguaglianza alla promessa evangelica di liberazione delle coscienze.

Amore per l'Italia e missione civile

Quanto all'amore per l'Italia, che s'appalesa subito nel giudizio su Bonaparte, ultimo erede e compiuta incarnazione dell'ideale ghibellino e di una nazionalità cosmopolita, che ha come centro il centro del mondo, fu una passione di gioventù che però coltivò tutta la vita, al punto da farne la chiave di volta della sua missione civile: "Riscattare le giovani generazioni dai pregiudizi del passato, dall'indifferenza verso il presente, per guidarle sulla via maestra della verità e della giustizia". Patriota e repubblicano, Quinet era infatti un profeta,

un ideologo, un apostolo della nazione, invasato dal riscatto dei popoli, che per tutta la vita si spese senza risparmiarsi a servizio dell'ideale.

Iniziò giovanissimo in Germania, dove sbarcò a 24 anni, studente all'Università di Heidelberg, e frequentatore del fior fiore dell'intelligenza tedesca, Schlegel, Niebuhr, Uhland, Tieck, e Creutzer dal quale apprese i misteri del simbolismo religioso antico. Passano pochi anni, e ai primi moti d'indipendenza in Grecia anche lui si precipita, come Byron, Foscolo e i grandi romantici, sulle sponde dell'Egeo per seguire l'impresa, con la scusa di esplorare la Morea con una commissione dell'esercito francese. Intanto a Parigi scoppia la rivoluzione di luglio. I Borbone sono costretti a lasciare il trono dopo quattro giorni di barricate e una rivolta di piazza contro le leggi liberticide di Carlo X. Quinet torna a casa e si mobilita in prima linea, a fianco di Ballanche, Ampère, Fauriel, Magnin e di Jules Michelet, l'altro storico della rivoluzione, suo grande amico e concorrente, sino a sfiorare il litigio, nell'interpretazione del nesso tra cristianesimo e rivoluzione. Due anni dopo, morto il padre, decide di partire alla volta dell'Italia. Siamo nel 1832. Anche per lui il Grand Tour fa tappa a Venezia, Firenze, Roma e Napoli, ma non oltre. E di quel viaggio germinale resta un volume di corrispondenze, coi giudizi di un repubblicano intransigente sulla storia, la fisiologia, l'antropologia degli italiani, che confluiranno poi nelle "Rivoluzioni d'Italia", l'opera che per due secoli ha ispirato la riflessione di poeti, storici, pensatori, da Carducci a Gramsci, passando per Giuseppe Ferrari, e che oggi rifugge come una sintesi preziosa per capire chi siamo noi italiani, qual è il peso del passato che ancora grava sulla nostra vita politica, e soprattutto quale misteriosa energia potrebbe scaturirne se solo riuscissimo a riconoscerla. **La scelta di amici e nemici, libertà e servitù**

Per capire tutto ciò bisogna partire dal fallimento di Napoleone, l'italiano incoronato, che sognava di servirsi della Francia per realizzare il sogno italiano di unire le città e il cosmopolitismo e portare a compimento l'ideale ghibellino di un impero universale. L'unico problema, osserva Quinet, fu che l'Italia gli voltò le spalle, non seppe riconoscersi né in Bonaparte, né nella sua rivoluzione. "Seguì d'insofferenza l'uomo che pure adempiva al suo sogno", commenta costernato lo scrittore. E infatti nel momento stesso in cui creava il suo regno al di là delle Alpi, Bonaparte ridiede vita al sentimento della nazionalità, e più cresceva questo sentimento più l'odio anti-francese aumentava.

Dunque è in questi termini che lo storico repubblicano, invasato di ideali rivoluzionari, dà conto delle vicende italiane legate al Decennio francese. Racconta l'alleanza tra l'alta borghesia di patrioti e il popolo antifrancese, alleanza rafforzata a nord dai legami privilegiati con l'Austria,

ritenuta a torto garanzia di indipendenza, e a sud con gli inglesi, che in cambio dell'odio antifrancese daranno ai siciliani una Costituzione. Insiste poi sull'eterogeneità dei fini: una volta sconfitta la Francia, gli alleati cambiarono tono, assumendo l'insolenza dei padroni. Altro vulnus per la sovranità italiana, che nei due tomi precedenti ha già descritto nella sua anomalia. A nord gli austriaci ricorderanno di essere da cinque secoli i dominatori. A sud gli inglesi abrogheranno la Costituzione gettando i siciliani nell'antico servaggio. Esempio memorabile, avverte sconcolato Quinet, "di un popolo arrivato a tali eccessi di miseria che oppresso dai suoi stessi amici, come dai suoi nemici, si incatena ai secondi per sfuggire ai primi, preferendo l'antica servitù di cui ha l'abitudine, a un'ombra di libertà che lo scuote senza appagarlo".

E' questo il *deal* fallimentare del Decennio francese. Agli occhi di un idealista severo come Quinet, rivela il deficit di libertà in Italia, l'assenza di un'idea di nazione, l'opacità nella storia di un popolo che da tre secoli ha sempre perso l'appuntamento con se stesso, e per questo stenta a ritrovare la sua sovranità. "La prima cosa che un popolo perde insieme con l'indipendenza e la libertà è la propria storia. Me ne sono reso conto appena ho cominciato a occuparmi della storia d'Italia; non ho trovato nessuna opera moderna che mi guidasse in questo labirinto", scrive Quinet nella prefazione del 1857. Il primo tomo delle "Rivoluzioni d'Italia" era uscito nel 1848, più di trent'anni dopo la fine dell'impero, con un intento quanto mai militante. Quinet voleva scongiurare il progetto neoguelfo di Vincenzo Gioberti, teorico del primato degli italiani, che sognava l'unità nazionale attraverso una federazione di stati capeggiata dal Papa, una soluzione impraticabile, per la contraddizione in termini, agli occhi di Quinet, il repubblicano anticlericale che aveva assimilato benissimo la lezione di Machiavelli nei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio", e sapeva quanto la chiesa avesse contato nella disunità d'Italia, favorendola essa stessa e impedendo ad altri di superarla. "L'Italia ha tentato per rinascere di appoggiarsi al papato, dimenticando una volta di più che i morti seppelliscono i morti e non li risuscitano", scriveva nell'agosto 1848. "Il papato ha tradito l'idea nazionale perché gli è impossibile far altrimenti senza autoabrogarsi. (...) Questa esperienza, tentata mille volte, sarà infine compresa? O i popoli al di là delle Alpi continueranno ad avere occhi per non vedere?". Mutatis mutandis, dismesso il paradigma protestante, esaurita la forza propulsiva dell'unità nazionale compiuta contro i cattolici, l'interrogativo, duecent'anni dopo, ha ancora senso.

Napoleone, il ghibellino incoronato, e la pretesa di inaugurare il moderno in nome di un ideale del Medioevo

Il padre era un commissario dell'esercito napoleonico. Quinet, salito in cattedra al Collège de France, dell'Italia sapeva tutto

"Il fondo vivo, intimo e permanente dell'anima italiana è la coscienza di un mondo che muore", dice a proposito di Dante

Incombe, nell'italico canto di Ossian, la metafora sepolcrale della tomba, del silenzio, dei sepolti vivi che ancora si agitano

I Papi potevano affrancare l'Italia dal servaggio dell'antichità, ma non lo fecero, soggiogati com'erano dal mondo pagano

Altra patologia, inorgogliersi dell'ignominia del servaggio in nome della dignità del signore. E il diritto è "un costante furore"

"Quando un popolo perde l'indipendenza e la libertà, perde anche la propria storia. Quella dell'Italia infatti è un labirinto"

L'unico problema fu che l'Italia voltò le spalle a Bonaparte. "Seguì d'insofferenza l'uomo che pure adempiva al suo sogno"